

Il presidente di Confimi Impresa Paolo Agnelli spiega la nuova rappresentanza per le pmi

Manifattura, nuovo sindacato

Meno fisco, lavoro al centro, pagamenti p.a. per ripartire

DI ANGELICA RATTI

Salvaguardare l'industria manifatturiera: questa la mission di Confimi Impresa (Confederazione dell'industria manifatturiera italiana e dell'impresa privata) che aggrega 13 associazioni fuoriuscite da Confapi (Aniem, Apindustria Bergamo, Apmi Modena, Api Torino, Apindustria Verona, Apindustria Vicenza, Associazione pmi dell'Umbria, Confimi Bologna, Confimi Impresa Calabria, Confimi Impresa Firenze, Confimi Impresa Ravenna, Pmi Liguria e Unpac l'Unione nazionale produttori ausiliari conciar) in rappresentanza di circa 20 mila imprese associate per 330 mila dipendenti e quasi 70 miliardi di fatturato aggregato. Il presidente è Paolo Agnelli.

Domanda. Presidente perché è nata Confimi Impresa?

Risposta. Lo scenario di cambiamento e di transizione politica della società italiana e del sistema internazionale hanno imposto a chi è impegnato nell'attività di rappresentanza una riflessione per ripensare valori e modalità con cui svolgere questa importante funzione. Siamo certi di aver intercettato una domanda ampia e profonda, le risposte che stiamo ricevendo lo testimoniano. Il panorama associativo nazionale è «vecchio», anacronistico, lontano dagli imprenditori che dice di voler rappresentare, vi convivono soggetti eterogenei con interessi inconciliabili: pmi industriali e artigiane, società commerciali, liberi professionisti, assicurazioni, servizi alle persone, banche... Tutto ciò non consente di produrre una rappresentanza diretta, in grado di elaborare proposte efficaci.

D. Confimi Impresa: caratteristiche e differenze dalle altre sigle della rappresentanza imprenditoriale?

R. Innanzitutto la specializzazione: salvaguardia del comparto manifatturiero, che ha fatto la fortuna del nostro paese. Di fronte al cambiamento epocale politico ed economico di oggi il mondo della rappresentanza deve adeguarsi o verrà spazzato via. Noi proporremo soluzioni e risposte concrete indirizzate a unico portatore di interessi.

D. L'associazione metterà al centro imprese e lavoratori?

R. Oggi è indispensabile svincolarsi dai metodi di gestione che certe organizzazioni datoriali nazionali adottano o hanno adottato come fondamento della loro politica industriale. Metodi che rappresentano l'antitesi degli interessi delle imprese e che, senza un cambiamento radicale, non saranno in

grado di fronteggiare le profonde trasformazioni in atto. Le imprese sono stanche di associazioni autoreferenziali che non riescono a intercettare i veri bisogni delle aziende aderenti e che non riescono a comprendere il linguaggio di queste imprese. Ci stanno lanciando dei segnali precisi. Le imprese manifatturiere vogliono un'associazione che parli la loro lingua, non «politichese», non «burocratese». Confimi Impresa vuole tornare a essere il sindacato degli

rapporti di lavoro, anche con accorpamenti o ridefinizioni di settori, filiere, ai quali fanno riferimento gli attuali contratti collettivi. L'obiettivo è arrivare a un unico quadro normativo di riferimento e a un contratto del manifatturiero con un collegamento più stretto tra il salario e il luogo ove si produce la ricchezza.

D. Quali azioni chiedete in materia fiscale per eliminare i lacci che ora frenano la ripresa dell'economia in

nerale dell'imposizione e in particolare delle imposte sui redditi da lavoro e d'impresa, a partire con l'iniqua e a nostro avviso anticostituzionale Irap che affossa il lavoro, da realizzare con interventi di contenimento della spesa pubblica, favorendo così la ripresa dei consumi e la tenuta del sistema sociale.

D. Chiedete la revisione dell'Ires?

R. Sì, la revisione degli oneri indeducibili (per esempio quella sull'Imu dichiarata indeducibile pesa per il 27% sull'Ires). Ma anche: i costi impropri che gravano sulle imprese; il contributo per le energie rinnovabili che, allo stato attuale, gravano sul manifatturiero italiano per circa il 25% del costo energetico affossando del tutto la competitività del nostro sistema.

D. In materia di credito?

R. Chiediamo un rapporto più trasparente con il sistema bancario (che deve recuperare la divisione dei ruoli tra credito e finanza), con gli istituti di credito che devono spostare i rischi di impresa non solo sui derivati ma sull'affidamento alle imprese con una valutazione soggettiva azienda per azienda secondo criteri progettuali e di merito, e non solamente sui capitali di garanzia o sulle garanzie ovvero con la definizione di nuovi parametri di valutazione delle imprese manifatturiere diversi da quelli attuali.

D. Alla pubblica amministrazione, cattivo pagatore?

R. Che torni a essere un com-

mittente affidabile.

D. Cosa si aspetta dal nuovo governo?

R. Innanzitutto speriamo che ci sia un governo. In secondo luogo, il futuro governo dovrà subito mettere in atto i provvedimenti che devono riguardare le emergenze che il paese e le imprese stanno fronteggiando: la più importante è sicuramente quella che riguarda il tema del lavoro.

D. A Confimi Impresa ha aderito anche Aniem, l'Associazione nazionale delle pmi edili. La sinergia con Aniem e il ruolo del settore delle costruzioni possono accelerare le prospettive di successo della vostra confederazione?

R. Aniem ha condiviso e sostenuto le linee innovatrici di Confimi Impresa. Il lungo contenzioso con Confapi testimonia la lontananza di questa associazione da un modo vecchio di interpretare la rappresentanza. Il settore delle costruzioni vive sulla propria pelle il problema dell'esasperato costo del lavoro come elemento penalizzante per il mercato e per una sana competitività. La sinergia tra Confimi Impresa e Aniem può sensibilizzare e stimolare il mondo dell'impresa manifatturiera e del lavoro; siamo convinti che insieme si possa rappresentare un movimento di cambiamento e di profondo rinnovamento.

—© Riproduzione riservata—

Pagina a cura

di ANIEM
ASSOCIAZIONE
NAZIONALE IMPRESE
EDILI MANIFATTURIERE

TEL. 06/97279855

ANIEM@ANIEM.IT

WWW.ANIEM.IT



Paolo Agnelli

imprenditori manifatturieri in grado di tutelarli e di farli crescere, cucendogli addosso progetti su misura. Inoltre, deve riuscire a far ben comprendere la gravissima crisi del settore e le conseguenze sociali che ne deriverebbero in mancanza di adeguate politiche industriali per i prossimi 20-30 anni. Mai come ora è importante trovare una sinergia fra il mondo produttivo e quello del lavoro. E da rivedere il sistema della bilateralità, ora più vicina agli interessi dell'impresa che dei lavoratori. Serve una

Italia?

R. Oggi le imprese italiane si trovano in netto svantaggio nella competizione dei mercati. Non si può competere se abbiamo il più alto costo del lavoro in Europa e l'energia (+35% rispetto ai maggiori competitori) più cara a livello mondiale: questo perché non si sono fatte in Italia le opportune scelte di politica energetica. Lavoreremo affinché si possa arrivare a una riforma vera che agisca: sugli oneri eccessivi che incidono sul costo del lavoro a partire da una riduzione ge-

pubblici, è necessario risolvere il grande nodo dei ritardi di pagamento. Secondo gli studi dell'Associazione, la media è passata, in meno di un anno, da 8 a 12 mesi per il settore pubblico, con punte di ritardo che superano ampiamente i 2 anni, ai 6 mesi del settore privato. Secondo Piacentini «dobbiamo tornare ad avere la capacità di ascoltare la società reale, capire i bisogni delle imprese, dei lavoratori, dei cittadini. Questo è il messaggio che ci è giunto dalle elezioni: tutti i sistemi di rappresentanza politica, sindacale, imprenditoriale, devono prendere atto di essere di fronte a un bivio, scomparire o ricreare un rapporto diretto con la propria base. È giunto il momento di vedere, con un nuovo approccio, i temi del rilancio della produttività e dell'occupazione, a iniziare da una riflessione seria sul costo del lavoro che vede l'Italia paradossalmente tra i sistemi più onerosi e penalizzanti, ma con i livelli retributivi tra i più bassi in Europa».

Richieste Aniem al nuovo governo: 12 punti per cambiare

Nel 2012 il fatturato delle pmi edili è diminuito del 30%. Nel 2013, se non ci saranno interventi immediati, il 50% delle imprese dovrà ridurre l'occupazione e il 15% chiuderà i battenti.

I dati dell'Osservatorio di Aniem delineano uno scenario economico disastroso, davanti al quale, osserva il presidente Dino Piacentini, «occorre che il nuovo governo, sapendo interpretare la domanda emersa chiaramente dall'esito elettorale, promuova subito un programma su alcuni punti che sono ampiamente condivisi nell'opinione pubblica». Dalle imprese Aniem emerge una realtà che non ha bisogno di commenti. Nel 2012 le pmi edili hanno mediamente diminuito il fatturato del 30%, un dato ancor più allarmante se accostato alle previsioni per il primo semestre 2013: un ulteriore abbassamento del fatturato del 10% che stringerebbe il 50% degli imprenditori a operare tagli occupazionali e il 15% delle imprese a chiudere. Secondo i dati rilevati dall'Osservatorio Aniem,

il 90% degli imprenditori ha reputato deludente la politica del governo Monti, considerato totalmente inefficiente e immobilista. Pesano più di tutto i lunghi tempi di pagamento, l'annoso problema dell'accesso al credito, le lungaggini incomprensibili della burocrazia e l'alto costo del lavoro che, in edilizia, ha raggiunto ormai livelli insostenibili, superiori a quelli di altri comparti. Le proposte che Aniem sottoporà al nuovo governo sono sintetizzate in un documento programmatico di 12 punti e riguardano gli incentivi alla crescita, i sistemi di gara che devono essere più efficaci e trasparenti, i contratti di rete e la finanza di progetto, che deve essere incentivata e sostenuta, una nuova politica per la riqualificazione del territorio, la fondamentale riforma del costo del lavoro e della bilateralità, lo snellimento della burocrazia e la revisione del patto di stabilità. In primo luogo, dato che la variazione più significativa in fatto di fatturato negativo si è verificata nel settore dei lavori pub-

blici, è necessario risolvere il grande nodo dei ritardi di pagamento. Secondo gli studi dell'Associazione, la media è passata, in meno di un anno, da 8 a 12 mesi per il settore pubblico, con punte di ritardo che superano ampiamente i 2 anni, ai 6 mesi del settore privato. Secondo Piacentini «dobbiamo tornare ad avere la capacità di ascoltare la società reale, capire i bisogni delle imprese, dei lavoratori, dei cittadini. Questo è il messaggio che ci è giunto dalle elezioni: tutti i sistemi di rappresentanza politica, sindacale, imprenditoriale, devono prendere atto di essere di fronte a un bivio, scomparire o ricreare un rapporto diretto con la propria base. È giunto il momento di vedere, con un nuovo approccio, i temi del rilancio della produttività e dell'occupazione, a iniziare da una riflessione seria sul costo del lavoro che vede l'Italia paradossalmente tra i sistemi più onerosi e penalizzanti, ma con i livelli retributivi tra i più bassi in Europa».